

Parrocchia di Santa Croce – Tivoli
Esercizi spirituali – Quaresima 2025

Sabato 22 marzo

**Il rapporto tra la fede e la speranza:
alla scuola di Abramo e dell’apostolo Paolo**

Cari fratelli e care sorelle, il Signore vi dia pace. Ci ritroviamo insieme per il secondo incontro degli Esercizi Spiritualì.

Primo di tutto, riprendendo la sostanza della riflessione proposta sabato scorso, sottolineo e ricordo che la speranza cristiana è fondata sulla fede nel Signore Gesù Cristo Crocifisso e Risorto, sulla fede nella sua passione redentrice, nella sua gloriosa risurrezione e ascensione al cielo. Il Mistero Pasquale, e, in particolare, la Risurrezione, culminata nella Glorificazione e Ascensione alla destra del Padre, è il fondamento e la garanzia della sua venuta nella gloria, della sua Parusia, quando porterà a compimento la salvezza del mondo e l’avvento definitivo del Regno di Dio.

L’apostolo Paolo ci dice: «Se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni di voi che non vi è risurrezione dei morti? Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede. [...] Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (1Cor 15,12-14.19). Dello stesso tenore è l’osservazione fatta ai cristiani di Efeso: «ricordatevi che un tempo voi, pagani nella carne, [...] eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d’Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo» (Ef 2,11-13).

La fede e la speranza qualificano intrinsecamente l’identità cristiana; certo, unitamente alla carità. Un testo che le raccorda egregiamente è quello in cui l’apostolo Paolo dice ai Colossesi: «rendo grazie a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, continuamente pregando per voi, avendo avuto notizie della vostra fede in Cristo Gesù e della carità che avete verso tutti i santi a causa della speranza che vi attende nei

cieli» (Col 1,3-5).

Ma come sono correlate tra loro la fede e la speranza? Come ho già detto sabato scorso, la risposta più puntuale viene offerta dalla lettera agli Ebrei. «La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (Eb 11,1). La fede è il fondamento, la garanzia, l'argomento dimostrativo della speranza. Le assicura certezza, stabilità e fermezza. Infatti è la fede a determinare l'oggetto e il contenuto della speranza. Sotto questo profilo la tradizione giudaica e cristiana mettono in risalto l'esemplarità di Abramo.

L'autore della lettera agli Ebrei dice che «per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava» (Eb 11,8), ma «partì» affidandosi totalmente alla promessa fattagli da Dio. La stessa disposizione interiore è riconosciuta alla moglie Sara. «Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso» (Eb 11,11). La riflessione sul Dio della promessa, il quale è assolutamente fedele a se stesso e alla sua Parola, è un dato corposo trasmesso dalla fede biblica e, nel caso specifico, è ben presente all'autore della lettera agli Ebrei, il quale in precedenza aveva rivolto questa esortazione: «Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso» (Eb 10,23).

Notate bene, l'autore sacro usa l'espressione «la professione della nostra speranza». Noi non confessiamo, cioè non professiamo solo la nostra fede, ma confessiamo, professiamo anche la nostra speranza.

In che senso? Cosa ci insegna la storia di Abramo?

L'apostolo Paolo ha dedicato molto spazio a questo argomento, soprattutto nelle lettere ai Romani (Rm 4,1-25) e ai Galati (Gal 3). Nella lettera ai Romani incontriamo la ben nota frase riguardante Abramo: «Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne *padre di molti popoli*, come gli era stato detto: *Così sarà la tua discendenza*» (Rm 4,18). Un esegeta di valore, Romano Penna, ha proposto questa traduzione: «contro ogni speranza, credette nella speranza / si fondò sulla speranza». Qui abbiamo due accezioni del vocabolo speranza.

La prima si riferisce alla speranza che aveva come oggetto e, quindi, come fondamento incrollabile, la promessa di Dio; la seconda si riferisce alla speranza che Abramo aveva prima di ricevere la promessa divina, e l'oggetto di questa speranza, prettamente umana, era un desiderio che non si era realizzato. Riguardava la procreazione di un figlio con la moglie Sara, ma lei era sterile; quindi, non avrebbe mai potuto dargli un figlio. Ma la seconda accezione insita nelle parole «contro ogni speranza» si riferisce, a partire da quanto ho appena spiegato, alla condizione biologica in cui Abramo e Sara si trovavano nel momento in cui ricevettero la promessa che avrebbero avuto un figlio. Leggiamo un passo tratto dal capitolo 18 della Genesi, riguardante la visita fatta dal Signore tramite tre suoi messaggeri. «Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: “Avvizzita come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!”. Ma il Signore disse ad Abramo: “Perché Sara ha riso dicendo: “Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia”? C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio”» (Gen 18,11-14)..

Approfondiamo ora l'insegnamento che l'apostolo Paolo ci propone sul rapporto tra fede e speranza in Abramo. Leggiamo i versetti successivi del capitolo quarto della lettera ai Romani. «Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo - aveva circa cento anni - e morto il seno di Sara. Di fronte alla promessa di Dio non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento» (Rm 4,19-21).

Notate bene: era la promessa di Dio in cui sperava fermamente a infondergli la forza di restare saldo nella fede, senza alcuna esitazione; quindi senza lasciarsi demotivare, nel credere alla promessa, da quei fattori biologici la cui evidenza incontestabile non poteva certo fornire alcun motivo di speranza, perché, umanamente parlando, rendevano illusoria e impossibile la realizzazione della promessa divina.

Ci domandiamo a questo punto: cosa mette in evidenza il ragionamento paolino? Mette in evidenza il primato assoluto dell'agire di Dio e la sua assoluta

potenza nel realizzare il progetto salvifico oggetto della promessa. La promessa, ricordate bene, non riguardava esclusivamente il dono del figlio, ma il dono del figlio era in funzione dell'oggetto principale della promessa, cioè nella elezione di Abramo come capostipite del popolo di Israele, che doveva diventare il portatore e il garante della benedizione divina per tutti i popoli della terra.

In questo senso, la fede non ha come fondamento l'opera, la potenza, le capacità umane. Se fosse così, non sarebbe stato necessario, da parte di Dio, promettere ad Abramo una discendenza attraverso la generazione di un figlio, se Abramo e Sara fossero stati in condizione di procreare normalmente. In un caso del genere, Dio non sarebbe stato più il Creatore, il Padre e il Signore del popolo da lui voluto. In altre parole, sarebbe venuto meno uno dei pilastri dell'agire salvifico di Dio: la promessa fondata sull'elezione per grazia. Sarebbe istruttivo riprendere il capitolo 9 della lettera ai Romani dove Paolo ricorda, riferendosi ad Isacco, il figlio di Abramo e Sara, che i suoi discendenti sono considerati figli della promessa, «perché rimanesse fermo il disegno divino fondato sull'elezione, non in base alle opere, ma in base alla volontà di colui che chiama» (Rm 9, 6-11; qui v. 11). La promessa di Dio è irrevocabile! Il primato assoluto della grazia sulle opere è richiamato anche nel capitolo 11, riguardante la salvezza finale di Israele: «Così anche nel tempo presente vi è un resto, secondo una scelta fatta per grazia. E se lo è per grazia, non lo è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia» (Rm 11,5-6).

Tenendo conto del dato che Dio è il Dio della promessa e della speranza, la novità della fede cristiana, in ordine alla teologia della promessa e della speranza, sta proprio nella certezza che tutte le promesse di Dio si sono compiute, e si compiranno definitivamente, in e grazie a Gesù di Nazaret. «Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo annunciato tra voi, io, Silvano e Timoteo, non fu “sì” e “no”, ma in lui vi fu il “sì”. Infatti tutte le promesse di Dio in lui sono “sì”. Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro “Amen” per la sua gloria» (2Cor 1,19-20). La stessa tesi si trova, tutto sommato, nella conclusione della lettera ai Romani: «Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio. Dico infatti che Cristo è diventato servitore dei circumcisi per mostrare la fedeltà di Dio nel compiere le

promesse dei padri; [...] » (Rm 15,7-8).

La speranza, suscitata dalla fede, ha a che fare con la salvezza e, specificamente, con il futuro della salvezza. Riascoltiamo, a tale riguardo, l'inizio dell'enciclica di Benedetto XVI sulla speranza: «*“Spe salvi facti sumus”* – nella speranza siamo stati salvati, dice san Paolo ai Romani e anche a noi (Rm 8,24). La “redenzione”, la salvezza, secondo la fede cristiana, non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino» (*Spe salvi*, n. 1). Di conseguenza, l'esistenza cristiana comporta, nella sua efficacia salvifica, «la fermezza della speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro» riconosciuta da Paolo ai cristiani di Tessalonica (1Ts 1,3). La speranza garantisce, allora, il raggiungimento della meta finale e definitiva.

Il concetto di meta può essere declinato anche con il concetto biblico di eredità. «Se siamo figli, siamo anche eredi – scrive Paolo ai Romani: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria. Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi» (Rm 8,17-18). Questo testo, mentre orienta il nostro sguardo verso un orizzonte escatologico, ci suggerisce l'idea di partecipazione a una eredità che è propria di Cristo. «In lui siamo stati fatti anche eredi, predestinati – secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà – a essere lode della sua gloria, noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo» (Col 1,11-12). Così invita a proclamare l'inno della lettera ai Colossesi, facendo intuire come l'eredità messa a nostra disposizione da Dio nel tempo della nostra vita terrena, e di cui godiamo in Cristo, è il risultato di una predestinazione per grazia che appartiene da sempre all'amore di Dio uno e Trino verso di noi.

La predestinazione si compirà pienamente quando il Signore Gesù ci dirà, al termine della nostra vita terrena: «“Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità

il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo”» (Mt 25,34). Egli è il mediatore di un’alleanza nuova procurata per mezzo del suo sacrificio pasquale, affinché «coloro che erano stati chiamati ricevano l’eredità eterna che era stata promessa» (Eb 9,15). Nella lettera a Tito si legge che siamo stati purificati per la grazia di Gesù Cristo, Salvatore nostro, affinché «diventassimo, nella speranza, eredi della vita eterna» (Tt 3,6-7). Dal canto suo, l’autore della prima lettera di Giovanni esorta i cristiani in questi termini: «Se rimane in voi quello che avete udito da principio, anche voi rimarrete nel Figlio e nel Padre. E questa è la promessa che egli ci ha fatto: la vita eterna» (1Gv 2,24-25). Essere eredi della vita eterna, ereditare il Regno di Dio: queste sono alcune delle grandi promesse fatte dal Signore Gesù ai suoi servi fedeli.

Abbiamo già riflettuto sull’esemplarità di Abramo per quanto attiene alla sua costanza nella fede. L’autore della lettera agli Ebrei ce la ripropone quando dice: «Desideriamo soltanto che ciascuno di voi dimostri il medesimo zelo perché la sua speranza abbia compimento sino alla fine, perché non diventiate pigri, ma piuttosto imitatori di coloro che, con la fede e la costanza divengono eredi delle promesse. Quando infatti Dio fece la promessa ad Abramo, non potendo giurare per uno superiore a sé, giurò per se stesso dicendo: *Ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza*. Così Abramo, con la sua costanza, ottenne ciò che gli era stato promesso» (Eb 6,11-15). Sulla scorta dell’esemplarità di Abramo, noi cristiani, come dobbiamo comportarci? Paolo ci offre un insegnamento straordinariamente stimolante: «Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte,¹¹ nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (Fil 3,8-11).

P. Vincenzo Battaglia